

LOTTA SINDACALE ALLA MARZOTTO NEGLI ANNI SETTANTA

di Oscar Mancini

La mia è una testimonianza sul filo della memoria, senza alcuna pretesa di ricostruzione organica della lotta sindacale alla Marzotto nel periodo in cui ho diretto la Filtea valdagnese (dal 1972 al 1974) e, qualche anno dopo, la Filtea provinciale (dal 1977 ai primi anni Ottanta)

Sono stato, per così dire, catapultato, assai giovane, a Valdagno, nell'ottobre o nel novembre del 1972, trovandomi ad affrontare una serie di nodi che derivavano dall'intenso ed esteso processo di riorganizzazione produttiva della Marzotto, allora guidata da Pietro Marzotto.

Lo scioglimento del PSIUP, agli inizi dell'autunno 1972, mi aveva lasciato senza partito ed ancora incerto sulla strada da seguire: se aderire al PCI come aveva fatto la maggioranza dei militanti psiuppini, oppure seguire quel gruppo di "resistenti" che successivamente fondò, insieme ai compagni del "Manifesto", il Partito di Unità Proletaria (PDUP).

La tormentata riflessione condotta insieme ad un piccolo gruppo di "resistenti" vicentini, tra cui Mario Falisi, Lorenzo Bernardi, Giuseppe Secone ed alcuni delegati delle fabbriche Lanerossi e Marzotto, ci fece alla fine propendere per l'iscrizione al Partito comunista nonostante mantenessimo riserve su alcuni punti, come ad esempio l'eccessivo filosovietismo di quel partito. Questo cenno autobiografico mi serve per dare conto di un significativo tratto comportamentale del Segretario provinciale di quegli anni della Camera del Lavoro, Ermenegildo Palmieri. Egli mi affidò, con piena fiducia, benché non appartenessi nell'autunno del '72 a nessuna delle due componenti che allora formavano il gruppo dirigente della CGIL, quell'importante e delicato incarico.

1 - Il ciclo di lotte che ebbe inizio nella primavera del '68, quando venne abbattuta la statua di Gaetano Marzotto Sr, sorta di icona monumentale del paternalismo padronale nel Veneto bianco, aveva lasciato una cospicua eredità.

Trovai a Valdagno un sindacato dotato di notevole potere contrattuale, di strutture rappresentative profondamente democratizzate dall'istituzione dei delegati di reparto, del Consiglio di fabbrica e dalla pratica del rapporto costante coi lavoratori attraverso le assemblee e la quotidiana presenza dei sindacalisti dinnanzi alle portinerie. La democrazia di mandato era diventata un punto fermo nella prassi sindacale di quegli anni. Il Consiglio di fabbrica degli stabilimenti vicentini del Gruppo Marzotto (GMF) che occupavano circa seimila dipendenti, era costituito da un numero elevato di delegati, mi pare di ricordare duecentodieci. Una struttura di rappresentanza capillare, articolata per comitati di reparto, consigli di stabilimento e/o divisione produttiva i quali esprimevano esecutivi (di stabilimento o divisione produttiva) con un componente, a rotazione giornaliera, distaccato dalla produzione.

I successi sindacali dell'Autunno caldo del '69 avevano avviato un processo di crescita dei salari e di riduzione degli orari ed. avevano determinato nei lavoratori una volontà di contare nella fabbrica, con l'obiettivo non solo di migliorare la loro condizione, ma di avere voce in capitolo anche sulle scelte produttive ed organizzative. Sarebbe assai interessante compiere uno studio (possibile perché se ne è conservata la documentazione nella sede del Consiglio di fabbrica della Marzotto, e parzialmente nell'Archivio storico della CGIL ora depositato alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza), sulle rivendicazioni che i comitati di reparto svilupparono fin dalla loro costituzione su un arco tematico ben più vasto di quanto contrattato dalle Commissioni Interne.

Si ebbe cioè una situazione non solo di effervescenza rivendicativa, in taluni casi persino esuberante, ma di autentico salto di qualità, potendo le operaie e gli operai nelle assemblee esprimersi su una molteplicità di questioni ed a loro volta i delegati di reparto impegnarsi a tradurre in rivendicazioni organizzate quanto era frutto della diretta esperienza individuale e collettiva dei lavoratori. Le trattative di reparto venivano condotte dai comitati di reparto, solitamente assistiti dal membro di turno dell'Esecutivo del Consiglio di fabbrica (in tal modo l'Esecutivo poteva avere una visione complessiva di tutta la dinamica negoziale negli stabilimenti della GMF), e di fronte avevano uno *staff* della direzione aziendale in genere guidato dal capo del personale. Solo quando le vertenze, riferite all'organizzazione del lavoro, non si componevano, venivano chiamate in campo le Segreterie mandamentali dei tessili. Se poi i negoziati continuavano a presentarsi complicati, entrava in gioco direttamente Pietro Marzotto.

C'erano poi le trattative di livello superiore che riguardavano un singolo stabilimento o una divisione produttiva e, in questo caso partecipavano ad esse, accanto ai rappresentanti dei Consigli di fabbrica, sia le Segreterie provinciali che quelle mandamentali dei sindacati tessili che allora avevano nella Fulva l'organizzazione unitaria. Nei negoziati riguardanti l'intero gruppo GMF

intervenivano anche rappresentanti delle Segreterie nazionali di categoria.

Il sindacato aveva quindi uno strettissimo rapporto coi lavoratori. E, data l'importanza della Marzotto, egualmente continui, almeno sul piano informativo, erano i rapporti con le Segreterie nazionali di categoria.

Devo qui ricordare il segretario di allora della Filtea, Sergio Garavini, la cui lungimirante, colta e combattiva figura ispirava a noi giovani dirigenti della Filtea vicentina un atteggiamento reverenziale, di grande ammirazione e rispetto, oltrech  di condivisione sia dell'impostazione sindacale che politica.

Garavini fu decisivo nella nostra formazione e nel nostro modo di essere sindacalisti. Lui seguiva con estrema tutta attenzione tutto il comparto tessile-abbigliamento: dalle grandi fabbriche sino alle ricamatrici di Martina Franca ed al diffuso pulviscolo delle lavoranti a domicilio presenti in tante aree del paese. Ovviamente il suo perno strategico era che i rapporti di forza contrattuali si giocavano nelle maggiori aziende, e che i successi o gli insuccessi qui riportati si ripercuotevano sull'intera categoria, ma egualmente seguiva ogni aspetto della produzione e della organizzazione del lavoro tessile. Egli ci indicava una linea d'azione basata sulla «connessione fra contrattazione del salario e delle condizioni di lavoro nella fabbrica, e contrattazione delle tariffe e copertura previdenziale per il lavoro a domicilio»¹. Garavini, oltre ad essere sovente presente nel Vicentino nei momenti sindacalmente pi  significativi o nelle stesse pi  impegnative discussioni negli organismi in cui si articolava la Filtea vicentina, voleva essere costantemente informato e si adombrava se non veniva messo a giorno di ci  che maturava non solo nelle grandi fabbriche tessili provinciali, ma anche in quelle minori.

Eravamo quindi collegati sia con le superiori strutture di direzione sindacale che con i lavoratori. Posso far mio quanto dice Coldagelli nel n. 2 di *Quaderni del Centenario*, allorch  racconta di essere stato sottoposto, non appena giunto a Vicenza da Roma, alla "cura Palmieri", cura che consisteva nella quotidiana presenza dinanzi agli stabilimenti. Io ebbi – parafrasandolo – la "cura Sold ", combattivo delegato del "Ritorto". Se non mi trovava dinnanzi alle portinerie, o se sua moglie diceva di non avermi visto dinanzi al Maglio, lui me ne chiedeva conto, facendomi entrare concretamente in quella dimensione della vita sindacale basata sul rapporto quotidiano coi lavoratori.

Mi sono soffermato su questi aspetti, perch  furono caratteristici di un modo straordinariamente intenso di essere della vita sindacale, tema su cui torner .

2 - Dicevo prima delle eredit  dell'Autunno caldo. Tra di esse la conquista del contratto integrativo aziendale. Ma quando arrivai a Valdagno c'era una

¹ "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 44/45 (Settembre/Dicembre 1973).

situazione di effervescenza riguardo al rispetto dello stesso. I sindacati tessili, e in primo luogo la Filtea, denunciavano una linea aziendale che tendeva a forzare i termini del contratto integrativo siglato nella primavera del '71; non rispettava gli impegni di garanzia occupazionale e di sviluppo del settore confezioni; operava continui spostamenti di lavoratori da un reparto all'altro; introduceva nuovi macchinari senza contrattare i ritmi di lavoro, i cottimi, gli organici di reparto. Inoltre, i sindacati lamentavano il fatto che la direzione aziendale informasse a posteriori di decisioni sostanzialmente già prese.

L'attenzione sindacale si concentrava anche sul fatto che la grande industria tessile era in una fase di accelerata ristrutturazione, con programmi di investimenti favoriti dalle disponibilità di finanziamenti agevolati garantiti dalla "Legge Tessile". E difatti la Marzotto prevedeva per il quinquennio '73-'78 un programma di investimenti di diciassette miliardi, potendo godere del tasso agevolato al 4% previsto da tale legge, ma chiedeva insistentemente un maggior utilizzo degli impianti mediante modifiche all'orario di lavoro che voleva organizzato su sei giorni settimanali, dalle sei del lunedì mattina alle sei della domenica mattina, con l'effettuazione della seconda giornata di riposo a scorrimento nei sei giorni lavorativi della settimana.

Era una questione presente nel settore a livello nazionale, tanto che l'organismo unitario nazionale dei sindacati tessili, la Fulta, aveva dichiarato proprio all'inizio del '73 di essere disponibile, ove ricorressero fondati motivi, a contrattare una diversa distribuzione dell'orario di lavoro. Ricordo che la Fulta mandamentale, in un documento della primavera, si richiamò a quella posizione nazionale, chiedendo però contropartite in ordine ai livelli di occupazione, al miglioramento delle condizioni generali di lavoro, al miglioramento dei servizi sociali e ad una riduzione dell'orario di lavoro. Insomma i tre sindacati mandamentali discussero, con posizioni diverse, quel tema, affrontando preliminarmente la questione se si dovesse respingere la richiesta della Marzotto sull'orario oppure entrare nel merito, nel qual caso la decisione sarebbe stata di elaborare una propria autonoma proposta.

Tornerò tra breve su questa questione così importante e così sentita dai lavoratori, tant'è che essa si ripresentò varie volte in tutti gli anni in cui sono stato alla Filtea vicentina, soprattutto in occasione dei rinnovi del contratto integrativo aziendale. Voglio prima mettere in rilievo un altro punto. Tra le eredità dell'Autunno caldo, un forte radicamento nella coscienza dei lavoratori aveva preso l'idea dell'eguaglianza, anche se si esprimeva soprattutto nella versione cislina di una politica egualitaristica interna al mondo del lavoro.

Sindacati e lavoratori volevano cancellare non solo ingiustificate differenze materiali, ma disuguaglianze di *status*, in primo luogo tra operai e impiegati, ma anche tra operai qualificati e operai comuni, tra uomo e donna, tra adulto

e giovane, tra provincia e provincia (si trattava in quest'ultimo caso del superamento delle gabbie salariali che differenziavano Nord e Sud ed anche province al loro interno: superamento che avvenne definitivamente nel '72).

Il tema del superamento delle disuguaglianze venne affrontato con molto impegno e con risultati notevoli. Era ancora una visione materialistica dell'eguaglianza che doveva, negli anni successivi, entrare in conflitto con altri principi come quello del riconoscimento del tempo e della fatica per costruire le diverse professionalità. Ma fu una grande lotta ideale.

I successi sindacali, col relativo aumento del costo del lavoro e col minore controllo aziendale (allora si diceva padronale) sulle prestazioni lavorative, indusse la Marzotto, come ho detto prima, ad adottare un esteso programma di investimenti supportato dalla Legge Tessile; programma basato essenzialmente sull'innovazione tecnologica ed organizzativa del processo produttivo e sul tentativo di recuperare margini di profitto sul terreno dei ritmi e dei carichi di lavoro. A questi processi la Filtea-CGIL, grazie all'illuminata direzione di Sergio Garavini, Segretario generale di allora, rispondeva con una strategia fondata su due pilastri.

Il *primo*, consisteva nel sollecitare ed assecondare un vasto programma di investimenti tecnologici, affinché la competitività non fosse ricercata sul terreno della compressione del costo del lavoro. Dato però che si trattava di investimenti *labour-saving* che mettevano a rischio i livelli di occupazione (e difatti in quegli anni i prepensionamenti furono particolarmente numerosi), la nostra posizione – tesa alla difesa dei livelli occupazionali – era accompagnata dalla richiesta di investimenti che portassero all'allargamento della base produttiva e ad una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali. Per ottenere quest'ultimo obiettivo la Filtea-CGIL era disponibile ad accettare un maggiore utilizzo degli impianti il sabato. Insomma essa mirava ad uno scambio reciprocamente vantaggioso tra la necessità aziendale di ammortizzare rapidamente i cospicui investimenti e l'obiettivo sindacale di ridurre gli orari di lavoro.

Tale strategia non era condivisa dalla CISL, la quale imputava alla CGIL di voler mettere a repentaglio l'unità delle famiglie. C'era parimenti una forte resistenza da parte dei lavoratori che avevano associato la riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore settimanali al sabato libero, al sabato di riposo.

L'analisi che compivamo allora era che l'introduzione sempre più massiccia di fibre artificiali, la continua immissione sul mercato di telai e filatoi sempre più avanzati, veloci e capaci di realizzare operazioni automatizzate, rendeva rapidamente obsoleti i tradizionali macchinari. Non era perciò possibile solo contrastare su una trincea puramente difensiva la forte spinta aziendale tesa ad utilizzare gli impianti per ammortizzare rapidamente gli investimenti. Occorreva una linea realisticamente più dinamica, capace di

realizzare vantaggi sia per le necessità della competitività internazionale sia per i lavoratori. Da qui la scelta della Filtea valdagnese di assecondare o comunque di non contrastare la spinta aziendale al maggior utilizzo degli impianti, a condizione che si realizzasse una ulteriore riduzione degli orari di lavoro a trentasei ore.

In particolare eravamo convinti dello schema “6 x 6”, vale a dire sei ore giornaliere per sei giorni alla settimana. Convinti per tre ragioni. Pensavamo, e questa visione era radicata nei gruppi dirigenti della CGIL, che: *primo*, quello schema di turnazione fosse sindacalmente più controllabile; *secondo*, garantisse una maggiore occupazione; *terzo*, offrisse al lavoratore una migliore qualità di vita rispetto allo schema di importazione americana della settimana corta. Questa ultima convinzione risentiva di un qualche ideologismo, ma altrettanto ideologica era l’obiezione mossaci dalla CISL che una tale distribuzione della giornata tra lavoro e tempo libero avrebbe nuociuto all’unità delle famiglie.

Ho già detto che la nostra impostazione non era molto popolare tra gli operai della Marzotto, che avevano identificato la precedente conquista delle quaranta ore settimanali come l’acquisizione del sabato libero. Ciò comportava da parte nostra un grande lavoro di convincimento.

Il *secondo* pilastro dell’iniziativa della Filtea nazionale era costituito da un costante impegno sui temi dell’organizzazione del lavoro, sulle condizioni materiali del lavoro, sul modo di prelievo del tempo e delle energie del lavoratore. Non più solo salario e orario, temi ovviamente importantissimi, ma anche ambiente di lavoro, salute, tempi, ritmi, carichi di lavoro, incentivi nel senso del salario variabile, del cottimo. Era cioè la contrattazione dell’organizzazione del lavoro legata all’introduzione di macchinari più moderni ed alle modifiche organizzative. Su questo versante, decisivo era il ruolo dei comitati di reparto, dell’assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori direttamente interessati.

Questi assi strategici furono presenti nella piattaforma rivendicativa aziendale presentata dalla Fulda mandamentale nella primavera del ‘73. Rispetto al piano di ristrutturazione della direzione aziendale, la Fulda intendeva fissare sia i livelli di occupazione globale negli stabilimenti tessili e di confezioni, sia gli organici di reparto e di linea; ed intendeva controllare preventivamente i carichi di lavoro, i ritmi, le assegnazioni di macchinario nonché le condizioni generali ed ambientali di lavoro. Quanto ad una nuova distribuzione dell’orario, le organizzazioni sindacali la condizionavano al consenso effettivo dei lavoratori.

Le trattative con la direzione della GMF furono lunghe, complesse, defaticanti e dall’esito tutt’altro che scontato. Ricordo in particolare la difficoltà di concludere la trattativa sulla richiesta aziendale di assegnare il quarto fronte in filatura e di raddoppiare l’assegnazione di macchinario nella roc-

catura al Maglio, rappresentata dal giovane e combattivo delegato Ulderico Guiotto.

Lo scontro si acui in quest'ultimo reparto. Scesero in campo Pietro Marzotto, e dall'altro i segretari territoriali della Fulva.

Benché il mandato dei lavoratori fosse allora di netto rifiuto, alla quaranta-quattresima seduta negoziale la Filta-CISL decise di accettare le richieste aziendali. Si trattava di una ipotesi di accordo separato. Era il 13 luglio del 1973, proprio alla vigilia delle ferie. Il successo della CGIL di aver ottenuto l'anticipazione delle ferie a luglio per favorire gli scaglionamenti delle stesse, in quel caso ci si rivolgeva contro. La Filtea dichiarò di non aderire all'accordo in quanto non accoglieva le richieste presentate unitariamente dai lavoratori. Essa affermò che, in ogni caso, il giudizio sulla ipotesi di accordo spettava alle assemblee dei lavoratori. Il giorno dopo andai a Milano con Palmieri per incontrare Garavini che approvò la scelta da me compiuta, in quanto la democrazia di mandato era per la CGIL un dato da cui non poteva prescindere, ma era preoccupato. Temeva che la concomitanza con la vertenza più generale del gruppo potesse determinare anche in questo caso un accordo separato, allargando la divisione tra i sindacati. Quell'anno per Palmieri e per me non ci furono ferie. Riprendemmo le trattative, e l'8 agosto firmammo un positivo accordo di gruppo che per la prima volta introduceva un turno di sei ore al sabato, pagate otto, a scorrimento, e con riposo compensativo. Non era il "6 x 6", ma pur sempre avviava una riduzione dell'orario di lavoro sotto le quaranta ore. L'accordo muoveva dunque sulla nostra linea, ma per ottenerlo dovetti contemporaneamente bere l'amaro calice di apporre la firma all'accordo separato della Roccaturo. Ho ancora negli occhi lo sguardo severo delle lavoratrici e dei lavoratori di quel reparto che avevano contato sulla mia "tenuta".

Partirono i due mesi di sperimentazione previsti dal contratto. Quasi ogni mattina alle 5:30 ero di fronte alla portineria del Maglio, per invitare i lavoratori a non rassegnarsi e a dimostrare le nostre buone ragioni. Già prima che scadessero i due mesi, le organizzazioni sindacali ritennero unitariamente che il nuovo carico di lavoro alla roccatura comportasse un livello di insopportabilità fisica. Ed invitarono i lavoratori a ripristinare il precedente carico di lavoro, rifiutando le assegnazioni oggetto di sperimentazione. Di fronte all'atteggiamento dei lavoratori e dei sindacati, l'azienda dovette cedere e rinunciare all'aumento dei carichi di lavoro.

Pochi giorni dopo, al Direttivo nazionale della Filtea, a cui partecipai insieme ad Egidio Pasetto, il Segretario nazionale Sergio Garavini citò quella esperienza come una vicenda che intrecciava esemplarmente tattica e strategia: un passo indietro per farne due in avanti.

Le lotte del "laniero" insomma, in quel periodo, ebbero un notevole livello di maturità, per la capacità sindacale di tenere uno stretto collegamento tra il

controllo dell'organizzazione del lavoro e il controllo degli investimenti, così come tra l'iniziativa di fabbrica e quella più generale. Questo tema stette al centro del Congresso nazionale della CGIL che si tenne a Bari nell'estate del 1973. In quell'assise, Sergio Garavini sostenne la tesi che ove la classe operaia fosse stata sconfitta in fabbrica non avrebbe poi potuto realmente lottare per le riforme. Era una posizione differenziata dal segretario generale Luciano Lama, che aveva posto la lotta per le riforme al centro della sua relazione introduttiva. Il Congresso poi si chiuse con una sorta di mediazione fatta da Rinaldo Scheda, per cui compito del sindacato era superare impostazioni unilaterali ed assumersi la contemporanea responsabilità della lotta nella fabbrica per un diverso potere dei lavoratori e dell'azione nella società per le riforme sociali.

3 - Il congresso della Camera del Lavoro di Valdagno che si svolse a Castelgomberto nei primi mesi del 1973, con la partecipazione di Sergio Garavini, ebbe al centro il tema dell'unità sindacale.

Se a livello di fabbrica, mano a mano che si affermava il nuovo rapporto coi lavoratori, le diversità di posizione tra Consigli e sindacati di categoria tendevano a sparire o ad attenuarsi fortemente, nel territorio, invece, particolarmente a livello orizzontale, il processo unitario rimaneva bloccato, nonostante che la riunione nazionale cosiddetta di "Firenze 2" (Novembre '71) avesse fissato al 21 settembre '72 la data per lo scioglimento di CGIL, CISL, UIL e previsto entro i cinque mesi successivi il periodo per la «convocazione del Congresso costituente della nuova organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori Italiani».

In realtà, già nel primo semestre del 1972 si acuirono le resistenze contro l'applicazione delle decisioni unitarie, anche a causa dell'influenza particolarmente negativa avuta dalle elezioni anticipate di maggio, segnate da una sterzata a destra dei Democristiani e dei Socialdemocratici. In questo mutato clima politico, le forze, nella CISL e nella UIL, contrarie all'unità si fecero sentire con un'offensiva interna che riuscì ad imporre la revoca dei congressi di scioglimento già in preparazione. Per evitare il completo fallimento del processo unitario si giunse ai primi di luglio alla definizione di un accordo di compromesso sotto forma di un "patto federativo" tra CGIL, CISL, UIL come "ponte" verso l'unità organica ("Firenze 3"). Tale patto garantiva la sopravvivenza a tempo indeterminato delle tre centrali sindacali e la costituzione di organismi federativi composti pariteticamente.

Pur trattandosi di un equilibrio vantaggioso per la Filtea e la Camera del Lavoro di Valdagno, che restava nonostante si fosse rafforzato il secondo sindacato dopo la CISL, era forte nei nostri quadri la delusione per l'esito del processo unitario, soprattutto perché si andava delineando una "unità

d'azione istituzionalizzata” tra le Confederazioni che mal si conciliava con l'idea “dell'unità dal basso”, che continuava a vivere in particolare a Schio con la straordinaria esperienza partecipativa del Consiglio di Zona sotto la spinta della FLM e dei Consigli di fabbrica della Lanerossi.

Per queste ragioni, al Congresso di Castelgomberto, attuammo comunque lo scioglimento della Camera del Lavoro di Valdagno e rilanciammo l'obiettivo del Consiglio di Zona unitario. È probabile che in quell'atto, un po' velleitario e volontaristico, vi fosse la componente propagandistica di far sapere ai lavoratori che il fallimento dell'unità organica non era addebitabile alla CGIL. Ma, insieme, vi erano anche la reale spinta unitaria del gruppo dirigente della Camera del Lavoro e soprattutto una concezione dell'unità fondata su forme di vita democratica che facevano perno sulla partecipazione.

In sostanza, per noi, il Consiglio di Zona non era la sommatoria delle tre organizzazioni, bensì un'istanza nuova che sostituiva quelle esistenti, che aveva un funzionamento autonomo, che ricercava il difficile equilibrio tra rappresentanza politica generale e valorizzazione delle esperienze più vive.

Era questa la posizione della sinistra sindacale, guardata con “diffidenza” dallo stesso Luciano Lama². Ma l'Autunno caldo era ormai lontano e la spinta dal basso si stava affievolendo. I congressi nazionali della UIL, della CISL, della CGIL, tornarono a ribadire l'obiettivo dell'unità organica, ma in realtà chiusero definitivamente quell'esperienza e adottarono il “ponte” del patto federativo, che poi il tempo si incaricò di dimostrare che non poggiava su basi solide, pur anche se servì a garantire una solida unità d'azione per un lungo periodo (fino al decreto Craxi del 1984).

4 - Ora, nel contesto del tessile tradizionale della Marzotto, l'intreccio tra economia e politica appariva evidente, a partire dalla contestazione dell'organizzazione del lavoro fino alla lotta per gli investimenti e per l'occupazione. Tutto ciò dava vita ad un confronto intenso tra le tre componenti storiche fortemente presenti nel “laniero” e fortemente caratterizzate: la sinistra democristiana, i comunisti ed i socialisti.

Un dibattito assai intenso vi era nella stessa Filtea vicentina. La nostra provincia, avendo due grandi aziende – una privata e l'altra, la Lanerossi, a partecipazione pubblica – nonché una miriade di aziende medie e piccole ed una discreta presenza di lavoratori a domicilio, si presentava come una sorta di laboratorio per nuove politiche sindacali.

Essendo l'unico funzionario della CGIL nell'intera vallata dell'Agno, nei fatti, svolgevo le funzioni di segretario della Camera del Lavoro. E così mi occupavo anche delle piccole imprese della plastica (dalla Crocco alla Mai-

² “Quaderni di Rassegna sindacale”, n. 39-40 (Novembre '72-Febbraio '73).

netti), della chimica (Rimar), ma anche dei comunali e degli ospedalieri. Ricordo, a questo proposito, un episodio illuminante della difficoltà di affermare i diritti delle lavoratrici nelle piccole imprese. In una di queste, alla Crocco, ci fu un confronto aspro per ottenere un orario che consentisse di affermare il diritto allo studio della nostra unica, coraggiosa e giovanissima iscritta.

Ciò dimostra che non è poi vero, come spesso si è affermato, che la nostra attenzione fosse rivolta sostanzialmente solo alle grandi fabbriche, ovvero a Lanerossi, Marzotto, CotoRossi. In quegli anni, in cui la Filtea arrivò quasi ai seimila iscritti, realizzammo un'opera di costruzione della CGIL in tante realtà produttive anche piccole: per esempio, nella Vallata dell'Agno, la Filtea si insediò alla Sicons, alla Essesud, alla Tandrini ed in altre. Il gruppo dirigente della Filtea si pose il problema dell'estensione della rappresentanza. Ancor meno vero è che la CGIL valdagnese si occupasse solo della fabbrica: la sua iniziativa investì sempre di più la vita amministrativa, le grandi questioni territoriali, ambientali, sanitarie, assistenziali.

Spesso su questi temi tenevo comizi di domenica mattina, all'uscita dalla messa, nei paesi della Vallata. Parimenti fummo impegnati a sostegno di grandi battaglie civili. Ricordo, a questo proposito, il comizio di Sergio Garavini in piazza a Valdagno nella campagna referendaria del 1974 per il divorzio.

Proprio su questi due versanti, lotta nella fabbrica ed iniziativa all'esterno, il confronto nella Filtea vicentina fu assai vivace, appassionante ed unitario. Nella impostazione delle vertenze alla Marzotto ed alla Lanerossi ci furono diversità, sostanzialmente dovute alla diversa priorità con cui si presentavano i problemi nei due stabilimenti o con cui li percepivano i lavoratori. A Valdagno mettemmo di più l'accento sui temi connessi all'organizzazione del lavoro, proprio perché la direzione aziendale spingeva di più sull'intensificazione dei carichi e dei ritmi, mentre Falisi e Pasetto, che operavano a Schio, erano più attenti alle questioni di natura salariale, questo perché probabilmente nella Vallata del Leogra si era determinato un differenziale salariale notevole tra metalmeccanici e tessili, i quali sino a pochi anni prima erano considerati nella zona la categoria operaia per eccellenza, quella dotata di maggiore professionalità. In più c'è da considerare che il Consiglio sindacale di zona di Schio aveva una maggiore proiezione esterna, rappresentando una gamma di comparti produttivi, di problemi e rivendicazioni che coinvolgevano aspetti molti vari ed articolati dell'economia e del territorio, mentre a Valdagno, la Marzotto aveva una posizione dominante, ed i suoi problemi finivano per identificarsi con quelli della vallata.

A Valdagno la proiezione sindacale all'esterno degli stabilimenti fu maggiormente istituzionale, cioè ebbe come punti essenziali di riferimento le Giunte ed i Consigli comunali e di questi ultimi facevano parte diversi quadri e la-

voratori della Marzotto. Qui è giusto che dica una cosa autocriticamente. Non avevo cioè allora capito fino in fondo alcune battaglie che questi quadri conducevano all'interno dei Consigli comunali, per la creazione di una zona industriale consortile o di una struttura produttiva più articolata per settori merceologici. Temevo che quelle iniziative finissero per agevolare un certo disimpegno di Marzotto dal settore tessile, o lo sfoltimento della manodopera che la direzione aziendale si proponeva. Chiarito questo, negli anni seguenti la Filtea partecipò alle iniziative di promozione di una struttura produttiva della Vallata dell'Agno non più monosettoriale, ma articolata. La proiezione esterna del sindacato a Valdagno si accentuò ancora più a partire dal '76, ma di ciò dirò qualcosa più avanti.

5 - Quello che avrebbe dovuto essere uno scenario di sviluppo produttivo si infranse nell'autunno del 1973. Irruppe la crisi petrolifera, connessa alla guerra arabo-israeliana, ma dovuta ai contrasti di fondo tra i paesi produttori ed i paesi consumatori su scala mondiale. Nel corso di un anno il prezzo del greggio si quadruplicò, con conseguenze molto pesanti sull'Europa e particolarmente sull'Italia.

Il preannuncio della crisi era stato dato, due anni prima, dalla decisione degli Stati Uniti, nell'agosto del '71, di sospendere la convertibilità del dollaro, rompendo quell'ordine finanziario, instaurato quindici anni prima a Bretton Woods, che aveva consentito alle economie occidentali uno straordinario periodo di espansione. Per l'Italia si interrompevano le condizioni di stabilità dei cambi che avevano costituito un requisito decisivo della lunga ascesa cominciata subito dopo il dopoguerra.

Il peggioramento delle ragioni di scambio, soprattutto nel settore fondamentale dell'energia, determinò un sensibile rallentamento economico e la Marzotto fu una delle prime aziende a risentirne. Essa fece ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, con la riduzione dell'orario di lavoro a cinque ore e venti. Ricordo ancora l'interesse dei mass media per la crisi della Marzotto: inviati Rai e dei grandi giornali si occuparono degli stabilimenti valdagnesi.

Tutti rammentano i provvedimenti che in quell'autunno vennero presi dal governo per il risparmio energetico: dalle domeniche senza circolazione automobilistica ai nuovi orari dei cinema e dell'illuminazione pubblica, misure che modificarono abitudini consolidate. E noi, anche in conseguenza del mutamento dell'orario di lavoro in azienda, dovemmo modificare quella di tenere ogni sabato pomeriggio la riunione del gruppo dirigente della Filtea valdagnese, spostandola al sabato mattina.

Il 1974 fu soprattutto l'anno della vertenza alle Confezioni Marzotto. Era la parte più giovane della GMF, con una prevalenza di manodopera fem-

minile, ed aveva meno partecipato, se non ricordo male, alla fase delle lotte '68-'69.

Se nel "laniero" la CGIL aveva un peso significativo, nelle Confezioni l'egemonia della CISL era pressoché incontrastata. La presenza della CGIL nelle Confezioni maschili era relegata a monte ed a valle del ciclo della lavorazione: nei *clichés* e nel taglio, quasi assente nel cucito. Alle Confezioni maschili, su una quarantina di delegati di reparto solo due o tre erano iscritti alla CGIL. Alle Confezioni femminili mi pare che contassimo su un solo delegato. Al Pantalificio di Noventa i rapporti di forza erano analoghi.

Mentre nel "laniero" i ritmi di lavoro erano dettati essenzialmente, ma non solo, dalla quantità di macchine da seguire, nelle Confezioni erano invece vincolati dai tempi di esecuzione assegnati dall'azienda alle singole mansioni, molto parcellizzate. Si era cioè in presenza di un taylorismo spinto. Il meccanismo si fondava sul criterio della paga a pezzo. Il cottimo, quindi, svolgeva un ruolo centrale nella incentivazione di ritmi di lavoro sempre più intensi.

Compresi ben presto che l'esasperazione tra le lavoratrici aveva raggiunto livelli molto elevati. L'azienda ci chiamava a discutere sull'assenteismo che, come è noto, è una forma di difesa individuale del lavoratore da uno sfruttamento troppo intenso. Capii che la situazione era favorevole per impostare una vertenza che interpretasse il malessere delle lavoratrici, e lanciai ripetutamente in assemblea la proposta di ottenere una fascia fissa di cottimo garantito indipendente dalla produzione. La proposta fu accolta entusiasticamente dalle lavoratrici. La CISL, che alle Confezioni deteneva la grandissima maggioranza degli iscritti, era in qualche difficoltà. Decise alla fine di cavalcare la spinta dei lavoratori e delle lavoratrici e raddoppiò le quantità salariali da me proposte.

Iniziarono gli scioperi, compatti. Grandi cortei partivano dallo stabilimento di Maglio Confezioni per unirsi alle lavoratrici delle Confezioni nel grande cinema al di là dell'Agno, il Rivoli. Le assemblee furono vivacissime, partecipate. Marzotto tentò la carta del ricatto attraverso il ricorso alla Cassa Integrazione. Rispondemmo unitariamente con lo "sciopero alla rovescia". La manovra aziendale fallì. Gli iscritti alla CGIL furono protagonisti, le delegate ed i delegati più significativi della CISL erano in difficoltà. La lotta andò avanti per diversi mesi, con decine di ore di sciopero, e costituì un momento di crescita fondamentale per quei lavoratori. La Camera del Lavoro, allora in via Festari, era diventata troppo piccola per contenere quanti volevano partecipare alle riunioni, tant'è che un giorno, per la calca, cadde la parete divisoria che separava la sala delle riunioni da un'altra stanza.

Una parte dei nostri iscritti, paga del risultato raggiunto, spingeva perché la CGIL non accettasse alcun compromesso, delegando alla CISL la responsabilità di fare l'accordo. Mi battei contro questa posizione minoritaria, e

l'accordo fu raggiunto: le quantità salariali ottenute furono modeste, ma il principio della fascia fissa garantita indipendentemente dalla produzione realizzata venne finalmente affermato. I risultati per la CGIL non tardarono a giungere. Alle Confezioni maschili, le elezioni del Consiglio di Fabbrica, nel gennaio '75, registrarono un successo del nostro sindacato che passò dai due o tre delegati di prima ad una ventina. Per la prima volta ottenemmo consensi tra gli impiegati ed analogo riscontro positivo avemmo alle Confezioni femminili³.

Durante quegli anni che cosa accadde ancora? Ci fu la chiusura di uno stabilimento in Friuli, l'Ausatex, che, pur non appartenente alla GMF, faceva comunque capo alla famiglia Marzotto. Ricordo che la solidarietà fu molto forte, che ci fu uno sciopero a Valdagno, chiuso da un comizio del Segretario nazionale della Filta-CISL Vittorio Meraviglia e mio.

A conclusione di questa parte, vorrei ancora insistere sulla intensità delle discussioni all'interno della Filtea, ad ogni livello. Per esempio, a livello di segreteria provinciale ci fu una diversa valutazione tra me e Pasetto sulla vertenza Lanerossi di quell'anno, ma di ciò ha scritto lo stesso Pasetto sul n. 2 di *Quaderni del Centenario*, con nitidissima onestà intellettuale e forse con un eccesso di autocritica, rilevando come in quella occasione il sindacato non contrastò come avrebbe dovuto spinte massimaliste, sul piano della rivendicazione salariale, e non presentò un quadro lucido degli sbocchi possibili di una vertenza che peraltro i lavoratori sentivano molto.

Spinte massimaliste, tra gli iscritti alla CGIL, esistevano anche alla Marzotto, per esempio alle Confezioni maschili, ma credo che il gruppo dirigente della Filtea seppe mantenere un equilibrio tra la capacità di rappresentare le istanze dei lavoratori ed il mantenimento di un ruolo di guida e di mediazione. Nel "laniero", dove i quadri della CGIL avevano una lunga esperienza, i rapporti tra i gruppi dirigenti di fabbrica e il gruppo dirigente territoriale della Filtea furono sempre ottimi, con una discussione costante. Credo che proprio questa, tradotta in riunioni settimanali al sabato, aperte da una relazione a cui faceva seguito un animato dibattito di tre, quattro ore, con po-

³ Tra i delegati della CGIL più impegnati, ricordo: a *Valdagno-lana* Battistin Paolo, Cazzola Giuseppe, Cornale Gabriella, Cracco Adelina, Dal Maso Giovanni, Dal Maso Umberto, Espedito Floriano, Ferrin Lino, Peruffo Paolo, Pirroca Giuseppe, Prebianca Virginio, Refosco Luciano, Rossato Giovanbattista, Soldà Floriano, Torrente Roberto; a *Maglio-lana* Bicego Giorgio, Ulderico Guiotto, Mascella Ruggero, Schiesaro Otello, Paolo Zanuso, Bruno Zigiotti, Vittorino Zigiotti; alle *Confezioni maschili* Battistin Arduino, Bertoldi Vanda, Consolaro Eraldo, De Fortunati Giorgio, Fioretto Gaetano, Guiotto Amerigo, Pellizzaro Nives, Povoleri Gianpietro, Povolo Rosanna; alle *Confezioni femminili* Zarantonello Luciana.

sizioni anche differenziate tra chi voleva un'azione sindacale più cauta e chi, all'opposto, più radicale, sia da considerare la chiave di volta del nostro comportamento fermo ma realista.

6 - Conclusasi positivamente quella lotta, ottenuti lusinghieri risultati nelle elezioni dei Consigli di Fabbrica, il segretario provinciale della Camera del Lavoro, Gildo Palmieri volle che facessi il Segretario provinciale del sindacato dei chimici, dove rimasi per due anni.

Al mio posto venne a Valdagno un sindacalista da un'altra provincia. Sia per l'oggettivo appesantimento della situazione economica nazionale, sia per la difficoltà di intrecciare rapporti profondi con i nostri quadri ed iscritti, questa esperienza non fu positiva. La presenza della Filtea risultò meno dinamica ed incisiva, meno collegata ai lavoratori e lo si vide con chiarezze nelle elezioni del '76 per il rinnovo dei delegati di reparto. La Filtea resse sostanzialmente nel "laniero", mentre subì, rispetto al '74, un grave arretramento nelle Confezioni maschili, dove erano tornate a farsi sentire al nostro interno posizioni minoritarie e talora contestatrici dello stesso sindacato.

Ritornai alla Filtea, come Segretario provinciale, nel gennaio del 1977. In quel periodo di direzione che si protrasse sino al 1981, il mio impegno si concentrò soprattutto sulle complesse vicende della Lanerossi, entrata far parte del gruppo Tescon, e su quelle difficilissime del CotoRossi di Vicenza, sotto amministrazione controllata.

Segretaria nazionale della Filtea era da alcuni anni Nella Marcellino, dirigente "di lungo corso", particolarmente attenta alle vicende sindacali della nostra provincia.

La ragione risiedeva nel fatto che a Vicenza era insediato non solo il principale gruppo tessile privato italiano (la Marzotto), ma anche la capogruppo di una rete d'impresе delle Partecipazioni statali che occupavano complessivamente oltre 27.000 lavoratori in Italia. Parlo ovviamente della Lanerossi. E in quegli stessi anni esplose la crisi del CotoRossi, la grande fabbrica cotoniera della città capoluogo. Erano tutte vicende che incrociavano la politica, le scelte del governo nazionale.

Ricordo di quegli anni i confronti vivaci con i ministri delle Partecipazioni statali e, nel caso del CotoRossi, con lo stesso presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Anche questa è una vicenda che andrebbe studiata.

Si può ben capire come, quando cominciarono a prendere consistenza i propositi di disimpegno dell'ENI dal tessile, quello diventasse il nostro principale fronte di iniziativa. E si può ben comprendere come un forte impegno venisse profuso nella tormentata vicenda del CotoRossi, la maggiore industria di Vicenza città.

Limitandomi alla Marzotto, il punto di partenza può essere la piattaforma per la GMF presentata nel '77, riguardante tanto gli stabilimenti tessili che di confezioni. Se non ricordo male, essa intendeva impegnare la direzione della Società ad un programma di investimenti atti sia a sostenere la competitività internazionale che a salvaguardare i livelli occupazionali in tutte le aree in cui Marzotto era presente direttamente o attraverso consociate; affermare la tendenza alla trasformazione del cottimo individuale in cottimo collettivo; operare per una maggiore perequazione dei salari. Se vogliamo, era una piattaforma in un certo senso produttivistica, che mirava ad allargare la struttura aziendale anche ammettendo eventuali diversificazioni produttive.

Essa risentiva del clima politico, dove nei programmi dei governi appoggiati anche dal PCI i problemi della riconversione industriale, dell'allargamento della base produttiva del paese, dei piani di settore, avevano grande rilievo. Ed i sindacati ritenevano, riguardo al Piano di settore tessile, che proprio alla Marzotto si giocasse una partita importante. Ma in quel periodo Marzotto puntava più che mai ad una maggiore produttività da ottenersi invece lavorando di più, facendo scorrere la mezzora di riposo ed introducendo i tre turni lavorativi al sabato. Anche qui il negoziato fu faticoso, ma alla fine si addivenne ad un accordo positivo che sull'orario non modificava l'accordo del '73 e prevedeva il parziale rimpiazzo dell'esodo naturale con 300 nuovi assunti, nonché la creazione di 400 nuovi posti di lavoro in vallata mediante un contributo quinquennale a fondo perduto dato da Marzotto per abbattere i tassi delle aziende che intendevano sviluppare l'occupazione.

La questione reale era però avere la capacità di controllare la gestione di quell'accordo. Si apriva infatti una nuova fase di ristrutturazione. Acquisimmo piena consapevolezza della imminente "rivoluzione tecnologica" quando visitai – insieme a Teresiano Rudella e Vittorio Meneghini, rispettivamente segretari provinciali delle Filta-CISL e della Uilta-UIL, e ad un tecnico di fiducia – l'ITMA, la grande fiera del meccano tessile ad Hannover. Insieme alla delegazione della Filtea Lombarda, guidata da Mario Agostinelli, ci dedicammo ad uno studio delle innovazioni tecnologiche riflettendo sulle ricadute occupazionali che avrebbero determinato. Pietro Marzotto ci accompagnò negli stand della Savio e della Shulzer, mostrandoci i nuovi filatoi e telai che aveva in animo di comprare. Ma aggiunse che la decisione finale sarebbe dipesa da noi, da un accordo preventivo sulle "assegnazioni". La nostra risposta ovviamente fu che l'accordo poteva derivare solo da una sperimentazione in fabbrica, anche perché molte erano le variabili da esaminare nella contrattazione dei carichi di lavoro.

Un episodio significativo di come fosse incessante il tentativo della direzione aziendale di appesantire i carichi di lavoro lo si ebbe alla Filatura ed

in altri reparti del Maglio. Non solo nelle trattative Marzotto assunse una posizione rigida, ma minacciò di ricorrere ai sindacati nazionali per metterli in contrapposizione con quelli mandamentali e provinciali. In sostanza minacciava la centralizzazione della contrattazione di reparto, svuotando di fatto il potere contrattuale dei comitati di reparto. L'accordo al Maglio, vincendo la rigidità padronale, fu poi raggiunto nell'estate del '78. Ricordo che un punto di forza per il sindacato era costituito dal confronto con le più favorevoli assegnazioni di macchinario della Lanerossi, a cui Marzotto contrapponeva le straordinarie *performances* dei lavoratori della Folco di Montecchio Maggiore.

Proprio per il carattere della piattaforma del '77, i sindacati mandamentali (e approfittò per ricordare che, nel periodo, i responsabili della Filtea di Valdagno furono dapprima Guido Zemin e poi Francesco Boschetto) intrattenero costanti rapporti con gli Enti locali ed i partiti della vallata, giacché una questione di fondo era l'effettiva messa in operatività della Zona industriale consortile. Questo intreccio politico-sindacale aveva ragioni obbiettive, ma certamente vi influì l'esperienza che stava prendendo corpo nella gestione della difficilissima vertenza del CotoRossi di Vicenza.

Di quel periodo ricordo un'interessante, e per quel periodo inedita, riflessione propostaci da Francesco Boschetto a proposito del diverso approccio delle nuove generazioni con il lavoro. Il suo rapporto con i giovani delle piccole imprese della vallata gli offriva un osservatorio privilegiato per comprendere ciò che a me, occupato principalmente dalle vicende Lanerossi, Marzotto e CotoRossi, il quel momento sfuggiva.

Poco dopo si inserì la questione della chiusura decisa da Marzotto di due aziende trentine, la Emme Alfa di Cles e la Emme Beta di Mezzocorona. Il coordinamento sindacale della GMF proclamò, in seguito a quella chiusura, uno sciopero, e inviammo delegazioni negli stabilimenti trentini.

Ma la decisione più rilevante del coordinamento sindacale della GMF fu di chiedere al Ministro del lavoro Carlo Donat Cattin di sospendere la concessione dei finanziamenti della Legge Tessile alla Marzotto sino a che non avesse riaperto i due stabilimenti. Donat Cattin convocò a Roma le parti. Pietro Marzotto commise un errore drammatico: invece di presentarsi personalmente inviò un suo avvocato. Col che mandò su tutte le furie Donat Cattin che praticamente cacciò quell'avvocato ed adottò seduta stante un provvedimento di sospensione dei finanziamenti della legge tessile alla GMF. Credo si trattasse di qualcosa come ventiquattro miliardi di lire, cifra per allora imponente.

Tale decisione, prolungata per molti mesi, fu dirompente, anche perché poteva mettere in discussione i punti della piattaforma del '77 riguardanti le 300 nuove assunzioni e la creazione di 400 nuovi posti di lavoro in vallata.

Il dibattito negli Enti locali, tra le forze politiche ed i i sindacati fu intenso. Lo sblocco dei finanziamenti avvenne nel dicembre '79 e doveva avere come contropartita l'impegno di Marzotto sulla soluzione dei problemi occupazionali creati dalla chiusura dei due stabilimenti, soluzione da cercare attraverso fonti di lavoro alternative. Devo però dire che il licenziamento degli operai non determinò i drammi che temevamo: era quello un periodo in cui i prodotti frutticoli del Trentino (la famosa mela della Val di Non) stavano conquistando i mercati nazionali ed in quel nuovo ambito produttivo parecchi lavoratori licenziati dalla Marzotto trovarono un reimpiego.

Nell'aprile del 1980 i sindacati presentarono la piattaforma rivendicativa per il rinnovo dell'accordo integrativo alla GMF. La vertenza si concluse ai primi di luglio, con un risultato positivo, ma in quegli anni era normale che così fosse, ottenuto dopo un negoziato finale che ci impegnò per 22 ore consecutive. Ma ricordo che verso le cinque del mattino, dopo una riunione pressoché conclusiva anche in sede ristretta, al momento della firma mi trovai di fronte una premessa all'accordo che non era stata concordata. Premessa che a me evocava quella famosa del maggio 1968, sebbene di significato più modesto: essa legava in qualche modo gli accordi negoziali al conseguimento di obiettivi abbastanza generici di produttività. In realtà era una premessa di carattere ideologico. Quando mi fu sottoposto il testo integrale, dissi che a causa della premessa, non lo avrei firmato. Pietro Marzotto ebbe uno scatto d'ira, prese il testo e lo strappò in tanti pezzettini poi lanciati in aria. Devo anche dire, per valutare obiettivamente quell'episodio, che va considerato il contesto, ovvero la stanchezza che tutti avevamo alle cinque di mattina dopo tante ore intense di trattative. Comunque Pietro Marzotto si alzò dal tavolo, seguito da tutta la delegazione aziendale. Eravamo sconcertati. Mi ricordo che allora dissi "Facciamo ancora in tempo a bloccare le portinerie". Il clima era di attesa. C'era un gran silenzio, davvero un silenzio pesante. Sentivo che la situazione stava in bilico: la responsabilità della rottura poteva essere addebitata a me, o invece a Marzotto per aver introdotto una premessa non concordata. Insomma la tensione era alta. La cosa fu poi risolta dal capo del personale della Marzotto che, dopo pochi minuti, rientrò nella sala della trattativa, pregando di scusare Marzotto che aveva avuto uno scatto d'ira dopo un lungo e faticoso negoziato. Così l'accordo fu firmato senza quella premessa. Se ho ricordato tale episodio è perché esso è emblematico sia del potere contrattuale, che della obbiettiva necessità di Marzotto di fare del dialogo coi sindacati un punto fermo. L'accordo prevedeva l'impegno di Marzotto a realizzare nel triennio venticinque miliardi di investimenti per il rinnovo tecnologico e per il risanamento degli ambienti di lavoro, nonché l'impegno ad effettuare 350 assunzioni a tempo pieno e 50 a tempo parziale entro il 1982. Ed ancora una volta venne respinto il disegno di Marzotto di avere mano libera sull'orario e di acquisire la

piena utilizzazione degli impianti il sabato e la domenica, nonostante la minaccia di ricorrere alle “squadrette week end”. Il giudizio dei lavoratori fu positivo, anche se rimanevano ancora diversità di opinione sull’orario fissato dall’accordo del ‘73.

Restavano, al di là dell’intesa, diversi problemi aperti: la riduzione del personale nella fase di filatura; le volontà padronale di far derivare dall’innovazione un sostanziale aumento dei carichi di lavoro, l’accentuazione della pressione per l’utilizzo maggiore degli impianti in tessitura e roccatura nel sabato.

Come di ogni accordo, il problema di fondo era la sua gestione quotidiana, insomma fare sì che venisse rispettato.

Ma poco dopo lasciai il sindacato vicentino per compiere un nuova esperienza di direzione sindacale a Venezia.



tessera CGIL del 1981